

Pioggia di condanne per 100 omicidi

Il teorema Buscetta riveduto e corretto dalla Cassazione porta a un'altra caterva di ergastoli per i boss della commissione di Cosa Nostra. Le accuse dei collaboratori di giustizia portano un altro diluvio di condanne a vita e a pesanti pene detentive per i gregari e i killer di Cosa Nostra.

Il processo Tempesta rende finalmente giustizia a oltre cento vittime di delitti di mafia e in particolare a quattro uomini dello Stato, il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, il militare Pietro Morici, l'appuntato Giuseppe Bommarito, l'agente di polizia Lillo Zucchetto, e a un imprenditore, Luigi Ranieri. Sui barbari omicidi dei primi quattro non si conosceva ancora, a distanza di quasi vent'anni dai fatti, il nome di un solo colpevole. Per Ranieri, ucciso il 14 dicembre del 1988, erano stati condannati a vita - con sentenza definitiva - Totò Riina e Salvatore Biondino. Ora è stata la volta del collaborante Giovan Battista Ferrante.

In tutto sono cinquantadue le condanne all'ergastolo, diciannove quelle a pene detentive comprese fra trenta e otto anni di carcere (per un totale di 334 anni), trentotto le assoluzioni. Si sommano ai dieci ergastoli, alle quattro condanne a pene temporanee e alle ventuno assoluzioni del primo troncone, chiuso con una sentenza dell' 11 luglio scorso. In tutti e due i giudizi gli imputati erano complessivamente 152, ma otto sono morti.

Ieri il presidente della prima sezione della Corte d'assise, Claudio Dall'Acqua, ha impiegato circa un'ora, dalle 10.15 in poi, per leggere le ventisei pagine del dispositivo, redatto in dieci giorni di camera di consiglio, assieme al giudice a latere Roberto Binenti e ai giurati popolari, dopo un processo durato cinque anni. Il maxiprocesso, che aveva 467 imputati, era durato appena un anno e dieci mesi. Con il rito inquisitorio i dibattimenti erano più veloci.

Regge ampiamente l'impianto accusatorio del pubblico ministero Olga Capasso (oggi ispettore al ministero della Giustizia, venuta apposta in città per ascoltare la sentenza) e dei colleghi Marzia Sabella e Egidio La Neve. I giudici danno poi dato ascolto, in larghissima parte, ai venti collaboratori di giustizia interrogati nel corso del processo e rivalutano il teorema Buscetta.

La Cassazione, con la sentenza sull'omicidio di Salvo Lima, in primavera aveva fortemente ridimensionato la tesi, enunciata dal primo, storico «pentito» di mafia, della responsabilità unica della commissione di Cosa Nostra per i delitti eccellenti. I supremi giudici avevano valutato positivamente le dichiarazioni di Giovanni Brusca, secondo il quale nei primi anni '90 Totò Riina aveva preferito accentrare a se stesso e a un gruppo ristretto di boss le decisioni importanti. La Corte aveva poi fissato il principio secondo cui andava valutato con attenzione se ci fosse la prova che il componente della «Cupola» avesse condiviso la decisione di uccidere.

La prova di questa partecipazione, aveva stabilito ancora la Cassazione, era difficile da raggiungere soprattutto per coloro che, nel momento in cui venne adottata la «deliberazione», si trovavano detenuti. Così, ieri, la Corte d'assise ha condannato anche i capimafia che non erano stati espressamente accusati dai collaboranti, purché fossero liberi nel periodo della decisione: ecco perché, ad esempio, sono stati riconosciuti colpevoli Bernardo Provenzano (tuttora latitante), Pippo Calò e Michele Greco (arrestati nel 1985 e nell'86), mentre è stato totalmente assolto Salvatore Montalto, che si trova in carcere dal 1982.

Il principio è stato temperato anche da valutazioni che variano da delitto a delitto: ci sono casi in cui la commissione non c'entra, perché o i collaboranti, non sono sufficientemente precisi o il delitto non era considerato «strategico» e veniva deciso all'interno della «famiglia. L'assassinio di Piddu Panno, ad esempio, ha visto assoluzioni per i membri della commissione, quelli di Gaetano Carollo e del superkiller Armando Bonanno sono stati considerati affari interni alla famiglia di Resuttana San Lorenzo. I 14 « collaboratori imputati sono stati tutti condannati, a parte Salvatore Barbagallo, che pure si era autoaccusato di un delitto, quello di Vincenzo Lo Cascio.

Ieri i giudici hanno pure emesso 28 ordini di custodia: moltissimi imputati erano infatti liberi per decorrenza dei termini (ma quasi tutti erano detenuti per altri reati). Tra coloro che sono stati riarrestati, dopo condanna, c'è Stefano Fontana, catturato a La Spezia, dove si trovava in soggiorno obbligato. Tra gli scarcerati, Nunzio Milano, figlio di Nicolò 'u Ricciu, difeso dagli avvocati Nino Caleca e Michele Giovinco. Era stato sei anni in carcere.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS